Paolo Traniello

Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi

Bologna, Il Mulino, 2002, p. 530, ISBN 88-15-08848-2

A lungo attesa, la *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi* rappresenta una tappa miliare per la riflessione biblioteconomica e un'opera di riferimento sullo scaffale delle politiche culturali in Italia. L'autore, Paolo Traniello, professore di Biblioteconomia e bibliografia all'Università di Roma Tre, ha ricostruito diacronicamente le vicende delle biblioteche italiane, mentre altri tre studiosi – Giovanna Granata, Claudio Leombroni e Graziano Ruffini – intervengono su temi fondamentali per il loro sviluppo: le sfide poste alle biblioteche universitarie, SBN (Servizio bibliotecario nazionale) e la letteratura professionale. Questa pubblicazione, che è stata preceduta dall'ambiziosa e fortunata *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, del 1997, segna uno degli apici dell'intensa attività scientifica di Traniello, articolata sulle politiche di comunicazione e di servizio delle biblioteche e la legislazione ad esse relativa. Sul tema – la politica bibliotecaria italiana dall'Unità a oggi – si sono già esercitati diversi studiosi,[1] che hanno talvolta fatto prevalere il proprio sentimento di ripulsa per il secolo di "decisioni sbagliate" (per dirla con Serrai) sull'indagine analitica. Quella di Traniello, effettuata su documenti primari, pur non essendo priva di civile riprovazione, è puntigliosa e accurata, e si ispira al concetto di biblioteca pubblica come istituto dell'autonomia territoriale. La ricostruzione storiografica, inoltre, presenta alcune novità critiche che non mancheranno di suscitare ulteriori interrogativi e commenti.

Il volume è sostanzialmente diviso in due parti: tre lunghi capitoli dedicati al primo assetto e al consolidamento del sistema bibliotecario italiano nell'Ottocento e altri tre riguardanti la politica bibliotecaria del fascismo e quella dei governi dal secondo dopoguerra a oggi. Ciò che potrebbe sembrare una disomogeneità nell'economia della trattazione storica (quasi la metà del libro è infatti dedicata agli anni 1861-1919) si rivela invece il felice approfondimento di un periodo che, nel bene e nel male, marca la nascita e il radicamento dell'impianto bibliotecario italiano nelle sue articolazioni strutturali e le sue anomalie di lunga durata.

La scansione cronologica proposta da Traniello per Ottocento e primo Novecento comprende a sua volta tre archi temporali: a) dall'Unità all'emanazione del decreto di riordino del 1869; b) dal 1869 alla definitiva sistemazione ottocentesca (1885); c) dal 1885, lungo la cosiddetta "età giolittiana", fino all'avvento del fascismo. Il volume comincia con il più grande degli "equivoci", l'anomalia delle anomalie, vale a dire il peculiare concetto di "biblioteca nazionale" nel discorso politico-amministrativo dell'Italia liberale. Tale concetto è il retaggio di due distinte tradizioni: quella mutuata dall'esperienza giacobina della Rivoluzione francese, che designa l'appartenenza alla nazione di beni ottenuti per esproprio o per successione politica (dai regni preunitari al nuovo stato nazionale), e l'altra, con accezione più tecnica, che identifica come "nazionale" la biblioteca all'interno di uno stato cui affluiscono per deposito legale le pubblicazioni edite nel paese. In questa fase iniziale, dunque, "i due termini 'biblioteca nazionale' e 'biblioteca statale' [vanno considerati] come sostanzialmente coincidenti" (p. 19).

Già le prime statistiche del 1863 mettono in luce i caratteri originali del fenomeno bibliotecario italiano: frammentarietà (210 biblioteche censite, di cui oltre la metà piccole e piccolissime), invecchiamento delle raccolte, le quali, a dispetto della consistenza (oltre 4 milioni) risultano assai poco consultate – poco meno di un milione di volumi dati in prestito ad altrettanti lettori – e finanziamenti insufficienti: la dotazione complessiva per l'intero sistema è inferiore ad quella di cui gode la sola biblioteca imperiale francese. Traniello applica felicemente il concetto di "centralismo debole" elaborato dagli amministrativisti e mostra la contraddittorietà della politica bibliotecaria nell'Italia liberale, dove lo stato incamera beni ecclesiastici negli istituti governativi, ma è incapace di perseguire politiche di sviluppo territoriale. Il suo giudizio, che ricalca quello di precedenti studiosi, è severo: "le biblioteche ricevute in eredità dallo stato italiano sono restate più o meno nella situazione in cui erano al momento dell'Unità, gli stanziamenti in bilancio sono rimasti per lo più invariati […] le raccolte di origine ecclesiastiche sono state immesse nelle biblioteche pubbliche senza alcun progetto di utilizzazione e di tutela" (p. 63).

È nell'analisi del periodo successivo che emerge la prima delle novità critiche. Questa riguarda Ruggero Borghi, studioso, politico eminente della Destra storica e ministro della Pubblica istruzione, acclamato nelle cronache di Palazzo e nella letteratura professionale per avere fondato la Biblioteca nazionale di Roma ed essere stato all'origine del regolamento del 1876. Traniello procede a un sostanziale ridimensionamento della sua

Sala Teologica della Biblioteca nazionale Braidense

azione e mostra quanto deludenti siano stati i risultati in confronto alle aspettative suscitate. A parole, infatti, Bonghi è contro la proliferazione di biblioteche nazionali e il morto sapere dei libri religiosi; di fatto, egli non solo crea un'altra Nazionale, ma la arricchisce quasi esclusivamente con il patrimonio bibliografico costituitosi grazie alla confisca delle biblioteche ecclesiastiche. Anche sul Regolamento del 1876, l'opinione di Traniello non lascia adito a dubbi: "il sistema delle biblioteche italiane non risultava rafforzato e neppure meglio organizzato" (p. 90-91).
Occorre aspettare il Regolamento del 1885, forte di ben 191 articoli e redatto con il supporto dei bibliotecari, per vedere finalmente affrontati alcuni nodi tecnici. La proliferazione di biblioteche nazionali viene parzialmente arginata con l'attribuzione, che perdura ancora oggi, del titolo di "centrale" alle due biblioteche nazionali di Firenze e Roma, entrambe depositarie, e vengono meglio definite le funzioni delle altre biblioteche. Si mettono in cantiere, inoltre, il *Bollettino bibliografico delle pubblicazioni italiane* pervenute nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, antenata della *Bibliografia nazionale italiana*, e il *Bollettino bibliografico delle opere moderne straniere*, a cura della Biblioteca nazionale centrale di Roma. Ma il regolamento interessa unicamente i 44 istituti governativi e dimentica le altre 1.852 biblioteche che costituiscono, almeno in linea teorica, il tessuto di base della pubblica lettura in Italia.
L'età giolittiana successiva, che dura tendenzialmente fino al fascismo, porta alla burocratizzazione spinta delle biblioteche italiane, la cui missione si esaurisce nel dare attuazione alle istruzioni del ministro. Si istituisce inoltre un "dualismo" tra le biblioteche governative e quelle aventi finalità educativa, e per ciò stesso dette popolari. Una serie di movimenti poco strutturati, come la Società umanitaria a Milano, la Biblioteca comunale popolare a Bologna, il Consorzio torinese, spesso con la partecipazione degli editori, mostrano maggiore attenzione ai bisogni locali e si aggregheranno in seguito nella Federazione italiana delle biblioteche popolari, diretta da Fabietti. È questo "uno dei rarissimi tentativi compiuti in Italia di saldare il momento della produzione a quello della fruizione del prodotto librario" (p. 154), ma il coinvolgimento delle istituzioni locali nello sviluppo delle biblioteche pubbliche rimane sporadico e ciò segnerà l'esilio prolungato e forzato del concetto di biblioteca pubblica di tipo anglosassone dalla scena politica italiana.
La seconda delle novità critiche contenuta nel volume di Traniello riguarda l'interpretazione deideologizzata della politica di pubblica lettura durante il fascismo. Se in questo periodo, infatti, il dualismo di epoca giolittiana viene continuato e anzi rafforzato con il movimento delle biblioteche popolari, strumentalizzato alla realizzazione del consenso grazie alla creazione dell'Ente nazionale biblioteche popolari e scolastiche (ENBPS), i dati mostrano tuttavia che le biblioteche non vengono neglette, tutt'altro. Con la creazione della Direzione delle accademie e biblioteche nel 1926, il bilancio a esse destinato sale da due a cinque milioni di lire e i fondi vengono direttamente assegnati ai direttori, che si trovano a operare in condizioni di relativa autonomia.
Si torna a parlare di "centralismo debole" anche dopo la cacciata del fascismo, con i governi repubblicani nati dalla resistenza. Rinunciando a una politica di alto profilo, lo stato delega di fatto l'organizzazione della pubblica lettura alla componente cattolica e comunista, che ripetono, per appropriarsene, la vecchia prospettiva dell'educazione popolare: la prima la realizza negli ambienti dell'Azione cattolica; la seconda ("spesso contrapposta nei contenuti e negli obiettivi, ma non così difforme nell'impostazione e nel metodo", p. 211) nei circoli di partito. A esse si affianca l'iniziativa del mondo privato, rappresentata in particolare dall'editore Einaudi con la Biblioteca di Dogliani; tuttavia, la proposta di un catalogo di opere per le biblioteche di base pone in essere la paradossale istanza di "un dirigismo privato nei confronti del pubblico, accompagnato dalla richiesta di considerare come servizio pubblico un'attività del tutto privata" (p. 247). Questo secondo dopoguerra è contraddistinto da una serie di iniziative di corto respiro aventi finalità innanzitutto clientelari: riesumato l'ENBPS, vengono lanciate la "biblioteca del contadino" e l'idea dei centri di lettura, sorpassate sia nelle funzioni che vengono loro assegnate, sia dalla prospettiva storica. Il valore di alcuni bibliotecari, tra cui spicca la figura di Carini Dainotti, riesce talvolta a dare sostanza a queste iniziative, ma non a riscattarne la mancanza di idee e la gestione quasi esclusivamente politica.
Negli anni Sessanta si afferma egualmente il concetto di "bene culturale", che affiorerà con forza nel Regolamento del 1967 valido per le biblioteche pubbliche statali, in cui, secondo lo studioso, "nulla viene realmente innovato rispetto all'impianto ottocentesco" (p. 258). Ma il vento nuovo dell'autonomia locale spira forte e culmina nella legge del 1970 e i decreti delegati del 1972; le regioni e i comuni si avvalgono delle competenze loro assegnate e ben 1.180 sono le nuove biblioteche sorte tra il 1961 e il 1972, contro le 353 del quindicennio precedente. Que-

Biblioteca regionale di Aosta

sto vento fa breccia maggiormente nel Centro-Nord che nel Sud e riesce a fare affermare definitivamente il concetto di biblioteca pubblica come istituto dell'autonomia locale, mentre le biblioteche governative continuano a lavorare nell'ambito della nozione di bene culturale, ancora più assoluta e totalizzante dopo la creazione nel 1975 del ministero avente lo stesso titolo. Il bilancio delle esperienze regionali non è però del tutto positivo: cresce il numero delle biblioteche, è vero, ma queste rimangono sottodimensionate, con scarso organico e raccolte poco consistenti. Oggi, le biblioteche già costruite e quelle in via di progettazione e realizzazione lasciano ben sperare per il futuro; allo stadio attuale va tuttavia constatato – ed è questa la conclusione di Traniello che merita di essere citata per esteso – che "l'assetto delle biblioteche italiane, anche con le sue palmari contraddizioni, come l'esistenza di due biblioteche nazionali 'centrali', di 'universitarie' che appartengono a un'amministrazione diversa da quella delle università, di una legge sul deposito che si avvale dell'ufficio della Prefettura; ma più in generale la permanenza di un quadro istituzionale che, per quanto concerne lo stato, è ancora sostanzialmente lo stesso del 1885; […] il burocratismo che ha soffocato, all'interno del Ministero per i beni culturali, le biblioteche statali e l'indifferenza di tante regioni per le strutture bibliotecarie che rientrano nella loro competenza e sotto la loro responsabilità; in conclusione, la perdurante insufficienza di risorse destinate al settore, tutto ciò non è stato fatto oggetto in Italia di un dibattito capace di coinvolgere adeguatamente le categorie degli studiosi" (p. 334-335).

Come si è detto, il volume è accompagnato da alcuni saggi su tematiche di rilevanza per il servizio bibliotecario. Il primo di essi, opera dello stesso Traniello, riguarda il deposito legale e i servizi bibliografici nazionali e mostra, per il primo, le inadeguatezze della legge attuale, elaborata nel 1939; per i secondi, la loro cronica insufficienza, nonostante i tentativi di riforma operati nella metà degli anni Novanta.

Il secondo saggio riguarda il progetto più importante di automazione bibliotecaria: SBN. Claudio Leombroni ne ripercorre la storia, dal lancio dell'idea nel 1979 ai protocolli di intesa firmati tra stato e regioni nel 1984, allo studio di fattibilità del 1985. Data chiave, il 1985, con l'adozione delle architetture proprietarie IBM e non di quelle OSI (Open System Interconnection). Realismo della politica? Occupazione di campo delle aziende informatiche e della burocrazia? Fatto sta che l'Indice nazionale SBN viene realizzato ben sette anni dopo lo studio di fattibilità – "un ritardo enorme nel mondo dell'informatica" (p. 413) – e l'applicativo per piattaforme Unix, messo in cantiere tra il 1994 e il 1995, riesce ad avviare i suoi primi test solo nel 2000. Leombroni sostiene che sulla decisione, recentissima, di "aprire" il sistema ad applicativi diversi "si giocherà buona parte del destino di SBN, della sua capacità di cambiare e di essere un'infrastruttura di servizi essenziale per il paese" (p. 418).

Le biblioteche delle università italiane sono descritte da Graziano Ruffini. La data ufficiale di creazione è il 1975, quando, con l'istituzione del Ministero per i beni culturali, avviene la frattura tra le biblioteche universitarie "storiche" e il loro aggiornamento. La polverizzazione delle biblioteche universitarie (ben 2.603 nel 1980), l'affidamento della loro direzione alla docenza e non al personale tecnico, l'assenza di coordinamento tra le varie strutture costituiscono i problemi endemici del settore, tutti confermati da un'indagine del 1998.

Infine, la riflessione scientifica della e sulla professione bibliotecaria è oggetto del saggio finale di Giovanna Granata, che passa in rassegna le prestigiose collane bibliografiche ottocentesche e i corsi di biblioteconomia istituiti dalla riforma Gentile, soffermandosi poi sul boom della letteratura professionale tra gli anni Settanta e Ottanta, la creazione di case editrici specializzate e, infine, l'istituzione recente delle facoltà di beni culturali. È appunto nei confronti di questa letteratura professionale che l'importante opera di Traniello appare in continuità e in rottura. Essa nasce da un'analisi del discorso interno alla professione bibliotecaria, ma riesce ad agganciarsi con successo alla storia istituzionale e amministrativa del nostro paese e ad inserirsi in un filone possibile di studi di storia delle istituzioni culturali ancora tutto da inventare. I limiti di una letteratura esclusivamente "professionale" sono peraltro evidenti, in specie per i bibliotecari italiani stretti tra l'incudine dell'autoemarginazione per effetto delle tecnologie dell'informazione e il martello cronico dell'occupazione di campo da parte della burocrazia politico-amministrativa. Da un lato, infatti, il sapere informatico, più complesso e maggiormente efficace, e l'imprenditoria privata hanno creato archivi di e-print e librerie elettroniche in seno alle case editrici, indicizzati da potenti metadati e accessibili tramite motori di ricerca, che rendono gracile la strumentazione bibliotecaria tradizionale della catalogazione descrittiva e semantica. Dall'altro, il concetto di "bene culturale", di origine politico-amministrativa, elaborato e determinato in luoghi diversi da quelli professionali, è oggi talmente egemonico che riesce persino a permeare il sapere fondamentale del bibliotecario negli istituti di formazione iniziale. Per questo, la critica radicale, argomentata e civile di Traniello segna non solo un momento di alto valore culturale e pedagogico, ma indica anche la direzione verso cui la professione bibliotecaria dovrà incamminarsi per impegnarsi nel proprio riscatto e ricostituire così un originale e specifico sapere.

Giuseppe Vitiello

Département de la Bibliothèque
Institute d'études de securité de
l'Union Européenne, Paris
g.vitiello@iss-eu.org

Note

[1] Si citeranno almeno G. Barone – A. Petrucci, *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976; E. Bottasso, *Storia delle biblioteche in Italia*, Milano, Editrice Bibliografica, 1984; G. Lazzari, *Libri e popolo. Politica della biblioteca pubblica in Italia dal 1861 a oggi*, Napoli, Liguori, 1985; e, più recente, di M. G. Tavoni, *Disomogeneità del paesaggio bibliotecario,* in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani e G. Turi, Bologna, Il Mulino, 1993, vol. 1, p. 169, e vol.2, p. 209).